

LA CASA

Rivista fondata da don Paolo Liggeri nel 1941

Reinventare la fedeltà

**Tecnologia e
comunicazione**

Figli e temperamento

Iniziative e progetti



Sommario

MARZO 2009 - ANNO 11 - N° 1

LA CASA

Fondata da don Paolo Liggeri nel 1941

Trimestrale di cultura familiare e di informazione dei servizi per la famiglia dell'Istituto La Casa

Direttore responsabile

Gigi De Fabiani

Hanno collaborato

don Pierluigi Boracco, Alice Calori, Jolanda Cavassini, Stefania e Jean Marie Del Bo, Catia Mallamaci, Mary Rapaccioli, Beppe Sivelli, Marisa Tampellini, Maria Carla Rocco Terracciano, Giuseppe Tessera, Ester, Monica e Simona (sede SAI di Cuneo)

Redazione e amministrazione

Istituto La Casa
Via Lattuada, 14
20135 - Milano
Tel 02.55.18.92.02
Fax 02.54.65.168
E-mail: rivista@ist-lacasa.it
c/c postale n° 13191200

Registro Tribunale di Milano
del 28/10/1998
Sped. in abb. post.
art. 2 comma 20/C legge
662/96

Stampa

Sady Francinetti - Milano
tel 02.64.57.329

Editoriale Alice Calori	3
L'ascolto della Parola di Dio Dagli scritti di don Paolo Liggeri	5
Dal libro del profeta Isaia (veglia pasquale) don Pierluigi Boracco	6
Reinventare la fedeltà Beppe Sivelli	7
Nell'era delle tecnologie digitali, quale comunicazione? Giuseppe Tessera	9
I figli e il loro temperamento Marisa Tampellini	13
E se questo fosse il momento della verità? Jolanda Cavassini	15
Io volevo anche la predella! Mary Rapaccioli	17
I nostri figli "stranieri" e la scuola italiana Carla e Rocco Terracciano	19
Dal servizio adozioni Le nostre iniziative e le nostre feste	22
Crescere e aiutare a crescere in una società multietnica Stefania e Jean Marie Del Bo	26
Associazione Hogar onlus Iniziative e incontri	28
I nostri progetti	29

Oltre l'emergenza

Tra poco è Pasqua.

Si sente nell'aria una vitalità nuova dopo l'emergenza di un inverno lungo e freddo. Eppure, faticiamo tutti a lasciarci rinnovare da questa novità, permeati come siamo nel nostro Paese da un costante clima di "emergenza".

"L'emergenza educativa" è sotto gli occhi di tutti, non solo delle famiglie e della scuola, e mette in allarme la società intera. Le immagini dell'"orrore" attraverso i media giungono a noi in tempi reali a scuotere le nostre sicurezze, a dirci che non è in luoghi lontani: è nelle nostre strade, nei nostri condomini il luogo dell'insicurezza.

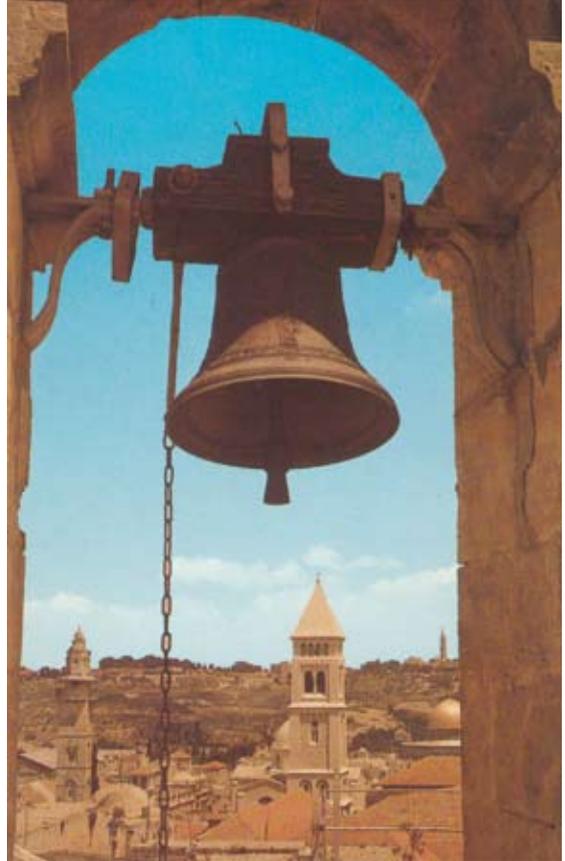
Gli scenari della politica accompagnati dai media sono attraversati dall'"emergenza sicurezza" che trova soluzioni non sempre condivise da tutti, mentre "l'emergenza economica", che fino a poco tempo fa sembrava retaggio del terzo mondo, coinvolge l'intera società: precariato dei giovani, cassa integrazione presente o in prospettiva per molti adulti, inaffidabilità dei mercati finanziari sono ormai una realtà con la quale anche il nostro paese deve fare i conti.

E la famiglia?

È inutile negare che è al centro dell'emergenza anche se il radicato individualismo che ci ha accompagnato in questi anni non consente ancora di vederla al centro delle politiche anticrisi che verranno varate.

È tempo di trovare la strada per uscire dall'"emergenza" con un cambiamento che riconosca l'urgenza di individuare e stabilire legami corretti tra etica ed economia e finanza, se si vuole un mondo per tutti più equo ed umano in cui vivere.

Ma è tempo anche che ogni famiglia e chi ha a cuore il futuro delle nuove generazioni non deleghi ad altri le responsabilità che sono di ciascuno: quelle vissute nella trama delle relazioni quotidiane, nello scorrere di ogni giorno fatto di cose tanto comuni da sembrare



ovvie e si manifestano con uno stile di vita più sobrio e solidale.

Gli eventi di questi ultimi mesi ci hanno messo di fronte a un dibattito sulla vita e sulla morte scaturito, inevitabilmente, dalla dolorosa ed inquietante vicenda di una persona e di una famiglia che è entrata con forza nella nostra vita e ha interpellato le nostre coscienze.

Ora che i riflettori sembrano spenti, rimane il bisogno di capire di più, di riflettere, di confrontarsi, di trovare risposte che rispettino il valore della vita e la dignità di ogni vita.

Scegliere, nella libertà, la cultura della vita è un fatto che impegna, credenti e non credenti, a una solidarietà condivisa dalla quale nessuno può sentirsi escluso.

È un impegno a dare il nostro contributo concreto perché l'inviolabilità della vita e il diritto alla libertà di scelta trovino una soluzione che rispetti la dignità di ogni persona, a partire dalla più fragile e ci ponga, con amore, al suo servizio.

Il nostro servizio consultoriale prosegue all'Istituto La Casa con una consapevolezza e un obiettivo riconfermato: aiutare a costruire identità e relazioni solide nei bambini e nei giovani, affiancando genitori ed educatori, consentire ai bambini danneggiati da situazioni

di abbandono, di incontrare genitori che credano nella vita e che siano capaci di amore, tanto da farli diventare figli voluti e amati e quindi capaci domani di scelte mature, rafforzare le relazioni fragili degli adulti o ricostruirle in un paziente e spesso doloroso percorso di recupero.

Una goccia nel mare? E sia! Ma è di tante gocce che è fatto quel mare che rende possibile e bella la vita.

Ed è con questa consapevolezza che attendiamo come un dono la Pasqua e diciamo a tutti i nostri amici e compagni di viaggio: buona Pasqua!

Alice Calori



**Cristo
è risorto!**

**È veramente
risorto,
alleluja.**

L'ascolto della Parola di Dio



Il segreto di rendere sempre più autentica ed efficace la nostra fede consiste fondamentalmente nell'ascolto della parola di Dio, specialmente attraverso il Cristo, Verbo di Dio, cioè la Parola, nel suo più alto e salvifico significato.

Ma attenzione: non si tratta semplicemente di "udire", che può essere un'operazione meccanica e senza risonanza nella vita; si tratta di "ascoltare", cioè di accogliere la parola nel cuore, affinché diventi semente prodigiosa di frutti.

Non dimentichiamo che Gesù raffigurò se stesso nella parabola del seminatore e a Pietro, Giacomo e Giovanni, estasiati nella contemplazione del Cristo trasfigurato, una voce dall'alto lanciò l'ammonimento: "Questo è il mio figlio diletto: ascoltatelo!" E' dunque, nell'ascolto ubbidiente e pieno di fede che l'uomo aderisce veramente a Dio, il quale non ha mai gradito né preteso di essere onorato solo a parole. E' nel ricominciare infinite volte a sintonizzarsi interiormente ed effettivamente con la Parola, resa più evidente e accessibile nel Vangelo, che l'uomo può maturare in quella amicizia di Dio, che rendeva così sicuro e sereno San Paolo, da fargli esclamare: "Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà insieme con lui le grazie che ci occorrono per la nostra salvezza?"

Chi potrà accusarci, se Dio ci giustifica? E chi potrebbe condannarci?

L'unico che potrebbe condannarci sarebbe Cristo Gesù. Ma egli è morto per noi, è risuscitato, sta alla destra di Dio Padre, e intercede per noi".

C'è un punto chiave nel discorso di Gesù, durante la cena pasquale, che preludeva la sua crocifissione e quindi il distacco fisico dai suoi apostoli. Fa notare, Gesù, che ha detto tante cose sotto forma di parabole, ma verrà il tempo in cui parlerà ad essi apertamente del Padre celeste; e il punto-chiave è questo: finché il cristiano è bambino, ha bisogno di immagini e di tanti fatti prodigiosi; diviene adulto quando riesce ad

accettare e assimilare spiritualmente la verità degli insegnamenti di Gesù, nuda e cruda, di volta in volta meravigliosamente affascinante o drasticamente esigente e di sapore amaro per la natura umana. San Paolo ripete lo stesso concetto, quando fa notare che fino a un certo momento i cristiani sono come bambini che concupiscono il latte; poi viene il momento della crescita in cui devono saper affondare i denti nel pane, a volte duro, della verità. Il tempo della maturità in cui gli apostoli non avrebbero avuto più bisogno di parabole perché la verità piena e aperta non li sgomentasse, sarebbe stato segnato dalla resurrezione di Gesù e dalla susseguente venuta dello Spirito Santo.

Ciò che doveva ancora avvenire per gli apostoli, per noi è già avvenuto. Tocca a noi non bamboleggiare in un cristianesimo esteriore e superficiale e crescere nel ricercare e tentare di assimilare il suo contenuto sostanziale.

Ecco un discorso che gli uomini politici e i partiti non potranno mai fare, almeno col tono esplicito, diretto e intenso di Gesù.

Non ci si può unire a Lui, soltanto per avere un posto nel suo regno, o perché il suo programma è convincente, o perché si condivide la sua ideologia. Occorre di più, molto di più. Gesù ne fa una questione di amore. "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. E chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui". E non si tratta di amore circoscritto al tempo in cui Lui vive in mezzo agli uomini, ma di un amore che dura per sempre, il suo amore che non si estinguerà mai, neanche quando, dopo la morte e la resurrezione, Egli sarà asceso in cielo. Per non lasciare i suoi discepoli in un angosciante senso di abbandono, ha istituito l'Eucaristia, e ha donato loro la sua stessa madre, per rendere più intenso, attraverso l'unica madre, un rapporto d'amore; ora promette "un altro Consolatore", lo Spirito Santo, "che rimarrà con voi per sempre".

Dal libro del profeta Isaia

(veglia Pasquale)

...Come una donna abbandonata e con l'animo afflitto, il Signore ti ha richiamata. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? Dice il tuo Dio. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore. Ora è per me come ai giorni di Noè, quando giurai che non avrei più riversato le acque di Noè sulla terra; così ora giuro di non più adirarmi con te, di non farti più minacce. Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore...

Queste righe appassionate potrebbero esser scritte da un fidanzato troppo burbero e focoso alla sua ragazza, dopo una solenne litigata.

Di fuoco il litigio, brutale l'immediata rottura, altrettanto fervente la promessa e il ripristino istantaneo di un rapporto d'amore che sfidi anche il crollare dei monti o il franare dei colli.

Come dire: l'impegno che mi prendo è tanto solido e fermo che, a confronto, anche le vette sembrano traballare come ubriachi.

La cosa più strana non è però la forma perfino "esagerata" di questa dichiarazione di amore senza ritorno, che tutti in famiglia vorrebbero si rinnovasse più frequentemente entro le mura domestiche.

La sorpresa è un'altra: da un lato si riconosce che se su questo amore si è riversato un vero diluvio questo non fu immotivato, anzi fu coscientemente provocato; dall'altro ci si impegna per il futuro a non prendere in alcuna considerazione eventuali nuove provocazioni.

Uno ama l'altro, rinunciando, una volta per tutte, a misurare il proprio amore sulla risposta, appassionata, fievole o traditrice del partner.

Si comprende che non stiamo parlando di un fidanzato qualsiasi.

Ma ci stupisce sempre sapere che il profeta Isaia ritenga adeguato prestare proprio a Dio questi termini e questi atteggiamenti.

Lo fa nella consapevolezza che la contabilità piuttosto micragnosa di chi commisura il proprio "dare" su un paritetico "avere" è piuttosto frequente nei nostri amori, anche quando vorrebbero lasciarsi ispirare da un Dio che, già per bocca di Isaia, invitava ad alimentare l'amore proprio bruciando ogni pagina che ne registri un paritario equilibrio.

Nulla di più squilibrato dell'amore, predica il profeta. Anzi, nessuno più squilibrato di Dio.

D'altra parte su chi dovrebbe equilibrarsi Dio?

Non sull'uomo, cui il peso del suo amore è sembrato sempre troppo soffocante. Non sulla Chiesa, il cui precario equilibrio sulla terra Egli cerca sempre di sanare insegnando un amore che non badi a sprechi.

Don Pierluigi Boracco

Reinventare la fedeltà

È come se dovessimo capire che la maniera per rimanere fedeli è quella di essere perdonati.

Perché è così difficile prendere in mano il telefono per dire anche solo “ciao” per dimostrare a lei/lui che ci sta ancora a cuore, che lo/la pensiamo ancora nonostante...?

Forse perché abbiamo paura di essere umiliati ancora una volta, traditi una volta in più, o forse perché non vogliamo apparire deboli, fragili, bisognosi?

Forse potremo temere che sia veramente finito tutto, che nulla abbia più significato; questa sensazione di vuoto fa aumentare il risentimento e la collera verso quella persona che avevamo scelto per amare e che ora non capiamo più. La voglia di vendicarci, di restituirci la pariglia diventa prepotente nei nostri pensieri.

Forse la paura suggerisce ancora di fare finta di niente come se nulla fosse successo per poter continuare a vivere insieme, per non rimanere soli, per vantaggi materiali o per altri motivi.

Ogni volta che sperimentiamo il dolore del rifiuto, del tradimento, dell'assenza ci troviamo di fronte a una nuova scelta.

Possiamo diventare preda dell'amarezza o del rancore e decidere di non amare più oppure rimanere in piedi nel nostro dolore e lasciare che quella esperienza ci renda più ricchi.

Quando abbiamo amato e accettato di soffrire a causa del nostro amore, l'esperienza di tradimento ci costringerà ad analizzare quella dimensione psicologica definita “integrazione dell'ambivalenza”, che riguarda sia chi tradisce sia chi è tradito, dove sentimenti di odio e amore coesistono dentro lo stesso rapporto di coppia.

Sarà con questa ambivalenza che bisognerà fare prima i conti, ricordando che gli uomini tendono a negare la loro umanità limitata, al punto di fare poi delle colpe e delle recriminazioni la

misura della loro vita. Così preferiscono piangere l'assenza di un'illusione piuttosto che vivere la realtà e vederla com'è, credo che anche questo sia tradimento.

Senza l'esperienza del tradimento né fiducia, né cambiamento, né speranza, né perdono acquisterebbero piena realtà.

Quelli che non riescono a perdonare sono ancora attaccati a ciò che sarebbe dovuto essere. Ma la realtà è ciò che è stato.

Io posso vedermi completamente soltanto nella misura in cui mi rapporto agli altri e nel rapporto che gli altri hanno con me. Accetterò l'altro quando mi accetterò e ritengo che questo sia difficile perché non mi accetto nella mia debolezza.

Il processo di accogliere i propri limiti spesso suscita molta ansia, perché richiede che ci si renda conto: di essere dipendenti, mentre si credeva di amare e di essere solo leali; della propria vanità, mentre si riteneva di essere gentili e premurosi; di consapevolizzarsi della propria aggressività, mentre si credeva di volere soltanto il bene dell'altro; di smascherare la propria distruttività, mentre si credeva fosse il nostro senso di giustizia; di scoprire la propria vigliaccheria, mentre si credeva soltanto di essere prudenti e realisti; di rendersi conto della propria arroganza, mentre si credeva di comportarsi con grande umiltà; di scoprirsi insinceri, mentre si pensava di non voler essere scortesie. Quindi il grande pericolo è sempre quello di credersi sull'altra sponda, naturalmente quella giusta e vera.

Occorre ritrovare la perplessità, perché non abbiamo la verità in tasca e sapendo che l'inconscio ci fa fare o dire cose che solo dopo averle fatte e dette, ce ne dispiace.

Occorre fare in modo che, anche se non riusciamo a capire l'altro, questo non diventi un nemico.

Il perdono comincia con la decisione di non vendicarsi. L'ossessione della rivincita non contribuisce a sanare la ferita: ci si inasprisce in una spirale senza fine di violenza, e odiare diventa un dare troppa importanza all'odiato.

Occorre, poi, individuare quale parte del nostro io è stata ferita, e che cosa abbiamo perso. Forse la nostra stima? La nostra onorabilità? Il nostro sogno? La tranquillità? La reputazione? La salute?

Quale parte del nostro essere è stata danneggiata?

E' necessario poi mettere una distanza fra noi e quella "ferita" e non identificarci totalmente in essa. Così potremo dire: "Ho una ferita, ma non sono quella ferita". Così potremo vivere con quella ferita ma non da feriti.

Il processo del perdono consiste, infine, nel rievocare e rivivere l'esperienza del danno infertoci andando dall'altra parte, identificandoci con il feritore, potremo riconoscere allora che nella maggior parte dei casi si agisce senza volerlo.

Infine, smettendo di biasimarlo potremo diventare più inclini al perdono, necessario per un'eventuale riconciliazione.

Capire chi ci ha offeso è difficile, perché molto spesso significa accettare di non capire tutto.

Il perdono redime me stesso, ciò non vuol dire dimenticare o negare quello che è successo, ma accettare che anche quella prova serve per stimolare la nostra crescita interiore.

Ogni guarigione ha bisogno di una ferita, per questo occorre scoprirne il significato positivo.

Che cosa ho imparato?

Forse sono diventato più umano?

Quali limiti e fragilità ho scoperto in me?

Ho imparato a parlarmi con dolcezza?

Quali energie ho scoperto in me?

Chi mi ha tradito ha imparato qualcosa anche lui?

Sono consapevole che se accetto il cambiamento dell'altro e lo accolgo come una sfida per ridefinirmi e ridefinire la relazione, posso lasciare



andare il passato per essere più pienamente nel presente, per amarci come siamo e non come pensavamo che fossimo, accettando inoltre che fra poco saremo ancora divisi.

E così la crisi può essere salutare, in tanti casi ha aiutato molte coppie a stare insieme piuttosto che stare accanto.

E' come se dovessimo capire che la maniera per rimanere fedeli è quella di essere perdonati.

Con Jung ricorderemo "che il sole dell'amarezza viene trasformato nel sole della saggezza".

Beppe Sivelli
Presidente UCIPEM
tratto da *Tra-dire e fare c'è di mezzo a-mare*,
Nerbini, Firenze, 2008, pagg. 57-62.

Nell'era delle tecnologie digitali, quale comunicazione?

Sms, mail, messenger, forum, blog e squillino della buona notte: un'analisi dell'abbandono nell'era della comunicazione a distanza.

Noi esseri umani siamo evolutivamente predisposti per vivere all'interno di una rete di relazioni con i nostri simili, perché fin dal primo istante del nostro affacciarsi alla vita ci troviamo immersi all'interno di una relazione – annidati nel corpo della nostra mamma - ed è solo grazie al prolungato rapporto di accudimento dopo la nascita che possiamo avere buone probabilità di sopravvivenza. Non a caso nella nostra specie questa fase dura più a lungo che per qualsiasi altra specie vivente, e per di più tende ad allungarsi al crescere del nostro sviluppo culturale. Per poter vivere all'interno di una rete di relazioni è essenziale poter comunicare, perché diventa l'unico modo per mantenere un contatto a distanza con gli altri; potremmo dire che si tratta di una sorta di difesa dalle angosce di abbandono che ci portiamo dentro. Ciò che ci caratterizza in modo inequivocabile è infatti proprio la nostra solitudine, in contrasto con quella dolce esperienza fusionale vissuta nell'utero materno e proseguita nella prima infanzia (e spesso anche più in là). Questa solitudine è alla radice di tutte le forme di depressione, che hanno in qualche modo a che fare con la mancanza di contatto autentico con altri esseri umani, e che a sua volta scatena

potenti meccanismi biologici che agiscono sul sistema nervoso. La possibilità di comunicare è l'unico antidoto contro la solitudine che possiamo sviluppare e, tanto più viviamo in un mondo che ci porta ad allontanarci fisicamente dagli altri, tanto più diventa importante e necessario poterlo fare.

Se comunicare è un fattore così importante per dare all'uomo un conforto per la sua solitudine, si può facilmente immaginare quanto dovrebbe essere importante poter raggiungere il maggior numero di persone, o perlomeno raggiungere più facilmente quelle che contano. Ma poiché comunicare significa poter trasmettere e ricevere dei messaggi, non è un caso che, tra tutti gli esseri viventi, l'uomo sia l'unico ad aver sviluppato la capacità di trasmettere messaggi complessi ed articolati, come sono quelli possibili attraverso l'uso del linguaggio orale e scritto.

Gli animali comunicano ugualmente tra loro, ma si trovano in qualche modo a non essere gli attori intenzionali dei loro messaggi. Il cane che scodinzola o abbaia e il gatto che miagola, arriccica il pelo o fa le fusa, trasmette dei messaggi in modo diretto, potremmo quasi dire che il corpo dell'animale reagisce in modo quasi automatico a degli stimoli

che producono in lui dei cambiamenti che generano involontariamente una comunicazione. Noi uomini, perdendo in parte quegli automatismi tanto comodi e rapidi, abbiamo però acquisito la possibilità di articolare sfumature di pensieri ed emozioni di una complessità e di una ricchezza affascinante, al punto da poterci quasi distaccare da ogni automatismo legato alle sensazioni che proviamo.

Nella storia dell'uomo, dunque, tanto più si sviluppava la capacità di mantenersi in contatto nonostante la distanza fisica (*avete mai notato come anche i cuccioli di cane in un negozio di animali si accalchino con i loro corpicini l'uno sull'altro per non sentirsi soli?*) tanto più si arginava il problema della solitudine e dell'abbandono.

Il primo grosso salto è stato passare dalla comunicazione gestuale a quella orale, per poi passare da quella automatica (quella degli animali per intenderci) alla possibilità di comunicare intenzionalmente - a distanza di voce - pensieri ed emozioni complesse, per approdare infine alla vera pietra miliare: la comunicazione scritta. Con essa l'uomo aveva raggiunto un traguardo prima impensabile: poteva simbolicamente mantenersi in contatto con i suoi simili, fintantoché ci sarebbe stato qualcuno capace di leggere il suo scritto: una conquista stupenda, che offriva per la prima volta all'uomo la possibilità di sfiorare l'immortalità lasciando su un pezzo di carta tracce dei propri pensieri e delle proprie emozioni, quindi di se stesso.

Ma arriviamo fino ai tempi a noi più vicini: tanto più l'uomo cresceva culturalmente, tanto più era in grado di spostarsi a grandi distanze ed estendere il suo campo di azione nel mondo; e tanto più si allontanava fisicamente dai suoi simili, tanto più necessitava di mezzi comunicativi potenti per poter restare in contatto: lettere recapitate prima a mano, poi in nave, poi a cavallo con i pony express,

passando via via dai piccioni viaggiatori, dal treno, dalla posta aerea, fino al telegrafo ed infine al telefono. Man mano si allungava la distanza alla quale ci si poteva mantenere in contatto e si accorciava il tempo per ricevere una risposta, fino ad approdare alla nostra era dove, a mio avviso, ci imbattiamo in una nuova straordinaria pietra miliare: la comunicazione dell'era digitale.

La rete internet e il telefono mobile ne sono i protagonisti principali in tutte le loro forme e combinazioni, e ciò che li caratterizza è la possibilità di lanciare messaggi scritti (e dunque persistenti), in tutto il mondo, con un linguaggio universale (l'inglese) ed ottenendo una risposta in tempo reale. Sto parlando delle e-mail, dei programmi di messaggistica istantanea, dei blog, ma soprattutto degli **sms**, dove la praticità del telefonino si incontra con la possibilità di lasciare un messaggio scritto che parla di sé.

Partiamo dall'acronimo: **sms** sta per *short message service*. Giusto! Devono essere corti, quel tanto che serve appena per comunicare e ricevere risposte altrettanto rapide e brevi: poco tempo per scriverli, poco per leggerli, poco per rispondervi, e utilizzando un oggetto sempre a portata di mano, esattamente come un orologio.

E per di più costano poco!

Si può così essere sicuri di avere lanciato al mondo il proprio: "*Help, ci sono, ti penso, mi pensi*", che risponde alle paure abbandoniche in tutte le loro infinite forme (anche camuffate), e se l'altro vuole può rispondere anche subito. Lo stesso discorso vale per le e-mail, sebbene siano già più impegnative, o per i programmi di messaggistica istantanea, che sono ormai diventati la modalità quotidiana con cui i compagni di classe e i ragazzi la sera si tengono in contatto tra loro. Gli sms evocano l'aspettativa di una risposta rapida, e conseguentemente anche l'attesa di una sola giornata può risultare penosa, ma

nel contempo il fatto di poter lanciare un messaggio a qualcuno senza essere costretti a gestirne subito di persona le conseguenze aiuta, soprattutto i ragazzi, a superare la paura di comunicare. Non è un caso che gli adolescenti utilizzino il telefono ed internet principalmente per "messaggiare".

Nel 2004 in Italia sono stati inviati 22 miliardi di sms, circa 60 milioni al giorno, come a dire che mediamente ogni giorno ogni italiano dagli 0 ai 100 anni ha inviato almeno un sms, con una netta prevalenza delle donne (ma anche nel passato avevano il monopolio, prima sulle lettere e poi sulle conversazioni telefoniche), tanto che il 46% ha ammesso di utilizzare i messaggi per scambiarsi pettegolezzi sui conoscenti. Il fenomeno è così interessante che il dipartimento di psicologia dell'Università di Urbino ha avviato una ricerca sulla "netdipendenza", cioè quella che potrebbe essere causata dall'eccessivo utilizzo delle tecnologie digitali.

Come sempre ciò che ci interessa non è criticare o applaudire i fenomeni che si osservano, ma cercare di capire che significato possono avere, a quali bisogni rispondono e quali sono i loro potenziali pregi e difetti.

Cosa è cambiato dunque dall'epoca in cui il nostro bisogno di contatto veniva soddisfatto frequentando il bar del paese, passando le ore al telefono o lasciando ai posteri sterminati epistolari? Oggi il tempo è prezioso, e il telefono è costoso: le e-mail e gli sms risolvono entrambi i problemi. Anche dall'osservatorio di un consultorio familiare, mi sono accorto come nel mio lavoro di psicologo sia sempre più frequente dover fare i conti con questo fenomeno.

"Guardi dottore, io gli ho mandato un sms dicendo che ero tornata dalle vacanze, e lui mi ha risposto in un modo ambiguo... anzi aspetti che glielo leggo".

"Legga qui, ho stampato il nostro botta e

risposta su messenger"

"Mi ha scritto questa mail, gliel'ho stampate così le può vedere anche lei... ecco parta dal basso dove c'è la mia prima mail in ordine cronologico..."

Qualcuno mi racconta anche di essersi perso in mondi virtuali, da Second life ai programmi di condivisione e scambio di file in rete, e non pochi per trovare un partner si servono delle chat.

In un mondo che ci porta a tenere i nostri corpi sempre più separati e le nostre agende piene di appuntamenti, le persone che conosciamo sono sempre di più, ma sempre più distanti, e così è nata una nuova relazionalità virtuale a cui potersi affidare per poterci riappropriare di quelle coccole e quelle "carezze" che, da bravi esseri culturalmente (sovra)sviluppati, riusciamo a recuperare attraverso l'uso della parola scritta. Non è né un bene né un male, lo leggerei più che altro come un adattamento evolutivo dell' "homo sapiens" ad una realtà che si espande oltre le sue facoltà naturali. Ci siamo espansi più di quanto il nostro patrimonio genetico ci consentiva, ed ora per poter vivere abbiamo bisogno di costruirci delle protesi tecnologiche per affrontare l'ansia che questo nostro sovrasviluppo ha generato.

C'è una nota interessante in tutto ciò, e cioè che anche tra gli adulti il bisogno di essere riconosciuti, è in larga misura sempre più un bisogno verso i pari, non più verso l'autorità o verso i sottoposti. Esattamente come accade agli adolescenti. Questo indica che di fronte ad un mondo in rapida evoluzione, le relazioni non si intrattengono più tanto nella dimensione verticale (per intenderci quella che marca la differenza tra le generazioni), quanto in quella orizzontale, che richiama la maggior parte dell'attenzione sulla relazione tra persone simili per età ed interessi. L'aspetto positivo è che si è passati dal vivere in una dimensione proiettata nel

passato o nel futuro, ad una più radicata nel presente (categoria temporale assimilabile alla relazione tra pari). Non si cercano più conferme del proprio valore e della propria importanza dall'autorità, come si faceva un tempo, né dai sottoposti, come ha fatto quella generazione di genitori che si sottometteva totalmente ai bisogni dei figli, ma si cerca nelle relazioni tra pari. L'aspetto negativo è che questo fenomeno contribuisce all'esplosione dell'adolescenza - che si estende a dismisura - e porta a posticipare il concepimento dei figli, dato che introducono la dinamica

delle generazioni e dunque del passato e del presente.

In conclusione ben vengano gli adattamenti evolutivi e tecnologici che ci aiutano a far fronte alle ansie abbandoniche generate da un mondo dalle verità mutevoli e dalle certezze dissolte, a patto però di saper guardare ancora anche al passato ed al presente. Altrimenti, tutti presi dal nostro bisogno di rassicurarci tra di noi, ci dimentichiamo che per generare nuove vite e non estinguerci in massa, è necessario anche riappropriarci delle categorie del passato e del presente.

Giuseppe Tessera



Dona anche nel 2009 il tuo 5x1000

Per l'Associazione Hogar onlus, che opera con l'Istituto "La Casa" per la solidarietà ai minori e alle famiglie in difficoltà. Ricorda solo il numero di **codice fiscale**

9 7 3 0 1 1 3 0 1 5 5

e poni la tua **firma** nell'apposito spazio sul tuo modello di dichiarazione dei redditi.

Un semplice gesto da parte tua e un grande grazie da parte nostra e dai bambini che aiutiamo con i nostri progetti di cooperazione, pubblicati sulla nostra rivista.

I figli e il loro temperamento

Il rendersi conto del temperamento di un figlio, apre la strada a una conoscenza più realistica e, quindi, a una migliore relazione.

Nell'orario di uscita da una scuola elementare. Un grande viale, con poco traffico, ombreggiato da alberi amici di tante generazioni di bambini, rende piacevole l'attesa e favorisce l'intrecciarsi di dialoghi tra mamme.

Così colgo, senza volerlo, la risposta che una mamma rimanda ad un'altra impegnata a descrivere le prodezze del proprio bambino: "Certo che tuo figlio ha un bel temperamento...".

Già, il temperamento.

Ricordo di averne parlato a gruppi di genitori, più di una volta. Parlare di questo argomento mi è sempre sembrato utile: il rendersi conto del temperamento di un figlio apre infatti la strada ad una conoscenza più realistica e quindi ad una migliore relazione.

Il temperamento è un po' sinonimo di indole, quel "qualcosa" che, al di là di ogni intervento educativo e di ogni esperienza di vita che possa averci condizionato, caratterizza ognuno di noi. Ed è in questo senso, appunto, che il temperamento rende ogni figlio un figlio unico, essendo uniche le sue reazioni in risposta alla verità degli stimoli. Il temperamento può essere allora definito come l'insieme delle modalità reattive attraverso le quali, in maniera del tutto particolare, ogni bambino reagisce al proprio ambiente.

Secondo alcuni studi, il temperamento può essere osservato alla luce di nove tratti:

- 1. il livello di attività o di modalità durante la giornata.** Chiedersi ad esempio: il mio bambino è sempre in movimento, ha l'argento vivo addosso o al contrario ama la tranquillità, lo starsene quieto?
- 2. la regolarità o la irregolarità delle funzioni fisiologiche:** il mio bambino mangerebbe a qualunque ora? Fa fatica ad addormentarsi o, al contrario, ad alzarsi ha ritmi di funzionalità fisiologica abbastanza costanti?
- 3. l'intensità o la debolezza nell'esprimere le reazioni emotive.** Come vive il mio bambino le quattro emozioni fondamentali: la paura, la gioia, la tristezza, la collera? Come le manifesta: grida, piange, si butta per terra o, al contrario, tende a chiudersi in se stesso, si isola?
- 4. l'accettazione o la fuga di fronte ad esperienze nuove o di fronte all'apparizione nell'ambiente di uno stimolo diverso.** Come vive il mio bambino l'arrivo o la presenza di un estraneo? Come reagisce di fronte ad un oggetto nuovo, un cibo nuovo, un luogo nuovo, una nuova attività di gruppo?
- 5. la soglia di sensibilità,** ossia il grado di intensità necessaria agli stimoli esterni per determinare una risposta osservabile. A quale stimolo sensoriale è più sensibile? Ci sono bambini, ad esempio, che restano a lungo turbati da forti rumori o che sono infastiditi da luci intense; bambini che non amano essere toccati o portare vestiti stretti o colorati con colori vivaci.
- 6. l'adattabilità,** ossia la facilità a cambiare abitudini precedenti per adattarsi al nuovo o, al contrario, la difficoltà ad accettare cambiamenti. Ad esempio: dormire in un nuovo letto o dormire in un luogo diverso, cambiare l'ora dei pasti o il programma abituale della giornata, affrontare situazioni impreviste, conoscere persone nuove.
- 7. la qualità dell'umore.** Visto durante un certo continuum, il bambino è sereno,



positivo, amichevole o, al contrario, irritabile, scontroso? E' più frequentemente sorridente o imbronciato e litigioso? Di che umore è quando viene rimproverato o quando è stanco?

8. **la distraibilità**, ossia il grado di facilità con cui uno stimolo esterno può alterare o interferire sul comportamento agito in quel momento. Ci sono bambini che vengono facilmente distratti dai rumori, dal suono del telefono, dal volo di un insetto. Altri, invece, più determinati e tesi verso un obiettivo da raggiungere, sanno mantenersi concentrati. Ci possono essere anche bambini – ma si tratta di altri casi - che, tanto assorbiti da un loro dialogo interno, tanto irritati o tristi, sono difficilmente distraibili perché chiusi ad ogni nostro tentativo di dialogo.
9. **la perseveranza**, ossia il grado di persistenza in una strana attività. Come reagisce il bambino rispetto a situazioni che gli richiedono un impegno prolungato o che comportano difficoltà? Persiste o abbandona l'esecuzione di compiti che gli sono stati affidati o la frequenza ad attività – culturali, sportive – che ha iniziato?

Questi e altri dati raccolti attraverso l'osservazione possono essere successivamente quantificati

utilizzando un apposito questionario che mette in evidenza, rendendole visibili, le caratteristiche temperamentali che contraddistinguono ogni figlio.

Al di là di questa possibilità, anche la semplice osservazione può comunque aiutarci ad adattare ad ognuno di essi le nostre richieste e i nostri comportamenti di genitori. Sarà problematico, ad esempio, pretendere e costringere un bambino che abbiamo visto caratterizzato da un alto livello di attività, a stare lungamente fermo e tranquillo. L'essersene resi consapevoli potrà aiutarci a capire le sue difficoltà e a moderare le nostre richieste.

Quindi, osservare sì i tratti temperamentali dei figli ma, al tempo stesso, osservarci.

Infatti, se tra le nostre esigenze e le caratteristiche del loro temperamento viene a stabilirsi una combinazione sbagliata, una difettosa complementarità, ne risulterà un mix disarmonico e un ambiente familiare più o meno carico di tensione.

Se invece, con affetto e maturità – senza abdicare al ruolo e ai valori che ci siamo dati – riusciamo a stabilire una positiva complementarità frutto anche di una felice capacità di mediazione, vivremo insieme – genitori e figli – un clima familiare sereno e facilitante.

Marisa Tampellini

E se questo fosse il momento della verità?

Comincia così uno scavo nel proprio essere come la ricerca di una vena d'acqua in un pozzo coperto di detriti...

Due mesi d'ospedale, più quattro di riabilitazione dell'arto operato, ti cambiano la vita. Soprattutto se sei anziana. Io preferirei dire -vecchia-, ma è un vocabolo proibito. Quando ero giovane era segno di volgarità nominare certe parti anatomiche; ora è sconveniente nominare certe malattie, certi handicap, addirittura certi lavori, e proliferano gli eufemismi, i sinonimi, le litoti.

Dicevo dunque che, se sei vecchia, trovarti la vita cambiata non è la stessa cosa che se avessi 20-30 anni.

Perché, per quanto avventurosa e in continuo mutamento possa essere stata la tua esistenza, questa novità non è catalogabile con le altre, questa non l'hai né voluta, né desiderata, né programmata e, soprattutto, ti sconvolge l'immagine che avevi del tuo futuro. Certamente non è così per tutti. Certamente ci sono persone così duttili, così disponibili a tutto ciò che accade, così naturalmente inserite nel flusso, nell'impermanenza della vita, che tutto accolgono e di tutto ringraziano.

Non è questo il caso mio. Io appartengo a quella categoria di persone che devono (è un imperativo categorico) decidere, programmare, organizzare la vita propria e degli altri che vivono nella loro orbita.

Persone così le trovate nelle agenzie di viaggio: girano tutto il mondo per trovare itinerari da proporre, costruiti con tanto di tabella di marcia, ai propri clienti. Persone così, dovunque si trovino, anche in vacanza, organizzano feste, gite, convegni, ritrovi, eventi, come è di moda oggi. Ma attenzione! Che non ci sia qualcuno

che propone varianti o alternative. Così è stato pensato, e così deve essere. Persone così sono spesso insegnanti: la programmazione richiesta a inizio dell'anno scolastico è il momento più gradito (sarei tentata di dire "libidinoso"): organizzare tutte le attività collaterali che possono integrare, approfondire, specificare la parte di materia prevista nell'insegnamento. E se tutto questo non fosse all'altezza o congeniale ai ragazzi che si troverà di fronte? No, questo dubbio non si affaccerà mai alla mente di tale insegnante. "Il dado è tratto" non lo disse solo Cesare.

Bene, io sono una di queste persone e la vita che mi si prepara non l'ho né voluta, né organizzata. Eppure, dopo mesi in cui sei dovuta dipendere in tutto e per tutto dalle decisioni degli altri, dopo altri mesi in cui, sì, sei tornata a casa tua, ma devi continuamente adattarti ai tempi e alle esigenze degli altri, cominci a pensare che, forse, non sei tu l'artefice del tuo destino e non sarai più tu a decidere per te e tanto meno per gli altri. Cominci a ripensare la tua vita sotto una nuova luce, anzi cominci a vedere il tuo arto operato, come la metafora di ogni cammino interiore.

L'inizio è sempre un avvenimento traumatico, che ti lascia come stordita: non sei più tu, qualcosa di estraneo è venuto a far parte di te.

Per la gamba può chiamarsi protesi, ma in realtà è una conversione da un modo di essere e di vivere in cui qualcosa era andato fuori posto, a un diverso modo di essere, dettato ormai da questo elemento nuovo (estraneo? No, non più, perché ormai fa parte di te) che ricostituisce a rivedere il tuo modo di agire, di realizzarti, di pensare.

Alla conversione, che può essere fulminea (l'intervento chirurgico dura poche ore) o prolungata come una malattia e che cambia il tuo modo di vivere, subentra la revisione della vita.

Ti accorgi che hai ritenuto indispensabili cose di cui ora devi necessariamente fare a meno. Ma perché "devo"? Perché non ci sei più solo tu, ora, nella tua vita, o nel tuo corpo. C'è un altro o un'altra cosa con cui devi fare i conti, che ridimensiona le tue velleità di onnipotenza, riduce addirittura la tua autonomia, così che ti trovi, atterrata, impotente, a protestare, invano, il tuo diritto a riprendere subito la vita di prima. La vita di prima non ci sarà più. Cos'altro allora?

Comincia così uno scavo nel proprio essere,

come alla ricerca di una vena d'acqua in un pozzo coperto di detriti; alla ricerca, sì, di una nuova ragione di vita più autentica, più in sintonia con la tua vera natura.

Come se tu cercassi di portare alla luce, finalmente, ora, nella vecchiaia, il tuo vero, originario, eterno essere. Non per nulla molti, arrivati a questa tappa del cammino spirituale, cambiano nome.

E dopo? Dopo non lo so. Il tempo, ora, è scandito dalla mia gamba, posso solo saper l'oggi. Una mia amica, molto, ma molto saggia, mi ha detto un giorno: "Ho solo il presente; il passato l'ho affidato alla misericordia di Dio e il futuro è solo nelle Sue mani."

Jolanda Cavassini

I nostri bambini:

BENVENUTI TRA NOI!

Sono giunti in Italia:

Dalla Colombia:

Lisseth, Vanessa, Esmeralda, Daniela e Yuli Katherine, Juliana e Deivy, Santiago, Luna Valentina, Manuel David, Juan Diego, Andres

Dal Cile:

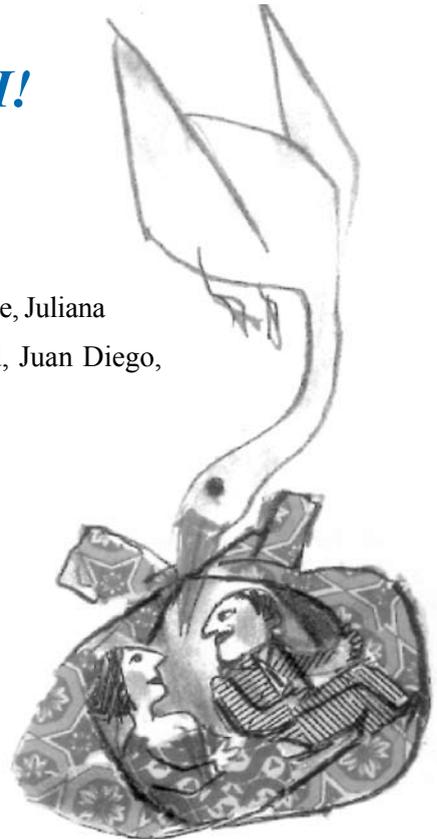
Francisco, Claudio

Dalla Bulgaria:

Mitko, Angelo, Paola Petia

Dal Brasile:

Igor



Io volevo anche la predella!

Un'insegnante di "lungo corso", dotata di una grande passione per i bambini, con tono lieve affronta temi importanti.

Sì, credo che se si vuole un cambiamento lo si debba fare in modo coerente. Se poi cambiare vuol dire tuffarsi nel passato, allora è giusto ripristinare tutto!

A me la predella servirebbe, il fisico non mi permette di sovrastare a lungo i miei alunni che, talvolta, già in quarta mi battono in altezza (e, per fortuna anche le mie colleghe con le quali condivido non solo la passione per la nostra professione ma anche tanti tratti fisici e del cuore).

Già, i bambini di oggi, sono proprio i figli di questo tempo.

Mangiano e si nutrono con cibi iperproteici, sanno usare meglio di noi il cellulare e non hanno paura di sbagliare davanti ad un pc; leggono poco ma amano sentire leggere; corrono come noi grandi oppure oppongono una resistenza passiva al vortice delle proposte.

A volte sono poco educati, ma hanno bisogno di sentire e di capire che la fermezza non è un sentimento che li danneggia ma che li aiuta a crescere.

Spesso, intorno a loro non ci sono figure "ferme", stabili, sicure, attente al fatto che siano solo bambini e che, faticosamente, cercano il loro spazio nella vita.

La scuola in questi ultimi dieci anni ha dovuto farsi carico di azioni educative che un tempo non le spettavano, perché di ciò si occupava in toto il mondo adulto, non solo la famiglia, ma tutti gli adulti.

Quando si è iniziato a parlare di droga è toccato alla scuola mettersi sulle barricate, così per l'AIDS.

Poi c'è stata l'educazione sessuale che è diventata anche affettiva e relazionale. Bambini obesi o anoressici: a scuola lezione di educazione all'alimentazione (e poi la televisione, governata

da grandi pubblicità schifezze o promuove stili alimentari negativi). E poi l'educazione stradale, all'accoglienza, alla cittadinanza (cosa di cui il Ministro non era informato, ma che da sempre si fa e proprio a partire dalla Costituzione... prima si chiamava Educazione Civica, poi è diventata educazione alla cittadinanza, alla legalità...) e tutte queste educazioni erano sempre nei nostri programmi prima, obiettivi successivamente, poi U di A e infine indicazioni: materie che dovevano essere svolte e portate ad una valutazione sulla pagella.

Bene, ora di tutto ciò tornerò ad occuparsi il mondo fuori dalla scuola. Perché? Perché nelle ventiquattro ore in cui la scuola sarà contratta ci sarà ben poco tempo per l'ascolto, il dialogo, la comunicazione vera di cui hanno bisogno i bambini di oggi: bisognerà correre per riuscire a fare tutto perché non credo che nessun genitore sarà poi contento se si tornerà alla scuola del dettato, delle quattro operazioni o del problema e a rotazione un po' di storia o di geografia. Niente spazio per progetti, per la manipolazione e la creatività, niente tempo per spettacoli capaci di fare sintesi del lavoro svolto in un anno: poca musica, poca "ginnastica" (le maestre di ruolo... sono già avanti negli anni...), ...niente visite a musei o teatri e neppure uscite didattiche o gite. Ma il cuore non è questo.

Metteremo sulle pagelle dei bei voti in numero dopo trent'anni passati a studiare, comprendere, capire che valutare non vuol dire solo guardare il risultato ma considerare i punti di partenza, le fatiche personali, l'impegno piuttosto che il disimpegno, la costanza, la voglia di imparare, l'acquisizione di strategie, la capacità di fare sintesi o analisi, di memorizzare, di recuperare dati...

Faremo un bel salto indietro e, ogni volta, davanti

alle fatiche di un bimbo, al suo desiderio di dimostrare quello che sa, alla sua paura di sbagliare, di deludere, alla sua voglia di sentirsi dire che ha lavorato bene, con il rosso segneremo i suoi errori (e chi non ne fa!?!?) e poi... conteremo. Vedo già il sorriso spegnersi su molte faccine. La delusione negli occhi perché alla scuola elementare o primaria, che dir si voglia, il vero lavoro delle maestre è coltivare il desiderio di entrare nel mondo misterioso, grande, faticoso ma gratificante del sapere. Entrarci tenuti per mano perché cadere è facile, stancarsi o inciampare ancora di più. La scuola di oggi non può ridursi, per motivi economici ad un parcheggio a tariffe diverse. Certo, chi potrà avere risorse economiche accederà a corsi qualificanti (inglese, musica, informatica...) gli altri al doposcuola. Chi avrà famiglie fortunate perché culturalmente elevate, avrà comunque la possibilità di imparare di più e avrà la strada almeno in parte spianata. Dico in parte perché, nonostante tutto quello che si dice, per esperienza ho visto figli di famiglie ricche privi di motivazione e la fatica dei loro genitori ad accettare che i propri figli stentassero ad arrivare alla sufficienza perché la fatica di imparare, i disturbi dell'apprendimento, per fortuna, non fanno ingiustizie sociali. La scuola che avanza sarà una scuola principalmente più povera, meno attenta, separante, cruda. Non ho sentito, da questa estate ad oggi, nessun pedagogo dire qualcosa di sensato, poiché non c'è nessun impianto pedagogico sotteso al decreto. E non ho neppure sentito nessuno parlare di quelle terribili maestre che facevano inginocchiare su sassi e ceci, che ti facevano indossare il cappello da asino o che ti relegavano all'ultimo banco se non imparavi o... se puzzavi (il grembiule non copre queste diversità né difende da pidocchi o parassiti, per fortuna anche loro equamente divisi fra i diversi ceti!). Eppure, se si parla con la gente umile è questa la scuola che ricordano: la scuola che hanno smesso di frequentare per andare a lavorare, in cui si facevano i compiti alla sera alla luce delle candele. Molto romantico ma poco pertinente con il nostro oggi. I bambini non hanno bisogno di questo e ancora di più i bambini di oggi così fragili e incapaci, complici gli adulti che li circondano, di sopportare frustrazione e impegno costante.

Certo, la scuola avrebbe davvero bisogno di



cambiamenti, di risorse economiche per potenziare quello che va bene e andare incontro ai bisogni reali. Siccome, però, attualmente alla parola bisogno si collega immediatamente la parola straniero o diverso è chiaro che la tentazione di dare solo a chi è come vogliamo, chi non ci fa problema, chi è dei "nostri" è veramente forte. Ma non è così. I bambini che soffrono sono tutti bambini che soffrono; quelli che fanno fatica ad imparare fanno fatica e basta, così come quelli che non riescono o hanno bisogno di tempi, strategie, persone diverse. Come previsto, tagliare renderà solo la scuola più povera: è la logica conseguenza, poiché non si è mai vista una situazione in cui dando meno si ottenga di più.

Un proverbio africano dice: "Quando gli elefanti litigano, l'erba soffre".

Toccherà a noi maestre stare dalla parte dell'erba e sostenere i nostri piccoli che entreranno in una realtà che non li ha neppure considerati mentre "gli elefanti" senza pensare che l'erba è ciò di cui si ciberano (se ce ne sarà ancora...) continueranno a litigare.

Mary Rapaccioli

I nostri figli “stranieri” e la scuola italiana

Abbiamo già avuto modo di raccontare la nostra storia di genitori adottivi su queste pagine: i nostri tre ragazzi sono arrivati in Italia sei anni fa all'età rispettivamente di sei, sette e dieci anni.

Il loro arrivo in Italia nel mese di luglio ha permesso a tutti noi di non dover affrontare subito il problema “scuola” e, soprattutto, di favorire il loro apprendimento della nuova lingua giocando e divertendosi e così, a settembre, la conoscenza dell'italiano era per tutti e tre già a buon punto. In Colombia, loro paese di origine, erano già stati scolarizzati: il grande aveva frequentato la quarta elementare, il secondo la prima ed il terzo la scuola materna. L'anno scolastico, però, avendo durata diversa da quello italiano, non si era concluso e nessuno di loro aveva conseguito il diploma relativo all'anno in corso.

Malgrado le classi da loro frequentate, conoscendo a grandi linee i programmi scolastici italiani, la decisione presa da noi genitori è stata ferma e determinata, quella cioè di iscrivere tutti un anno indietro rispetto alla classe frequentata nel paese di origine. Superando anche le difficoltà burocratiche attraverso una esplicita assunzione di responsabilità, il grande, dieci anni, è stato iscritto in terza elementare, il secondo, sette, in prima ed il terzo, sei, ancora per un anno alla scuola materna.

Nel corso di quel primo anno scolastico la scelta si è rivelata felice, infatti le capacità di ognuno di loro, la maggiore età rispetto ai compagni e la naturale intelligenza unita ad esperienze di vita diverse hanno facilitato il loro inserimento scolastico ed anche l'apprendimento dei programmi di studio. Il secondo anno, invece, per il più grande è stato chiaro che la differenza di età con i compagni era tale (due anni pieni) da portarlo ad isolarsi e così, grazie al suo impegno ed all'aiuto degli insegnanti,

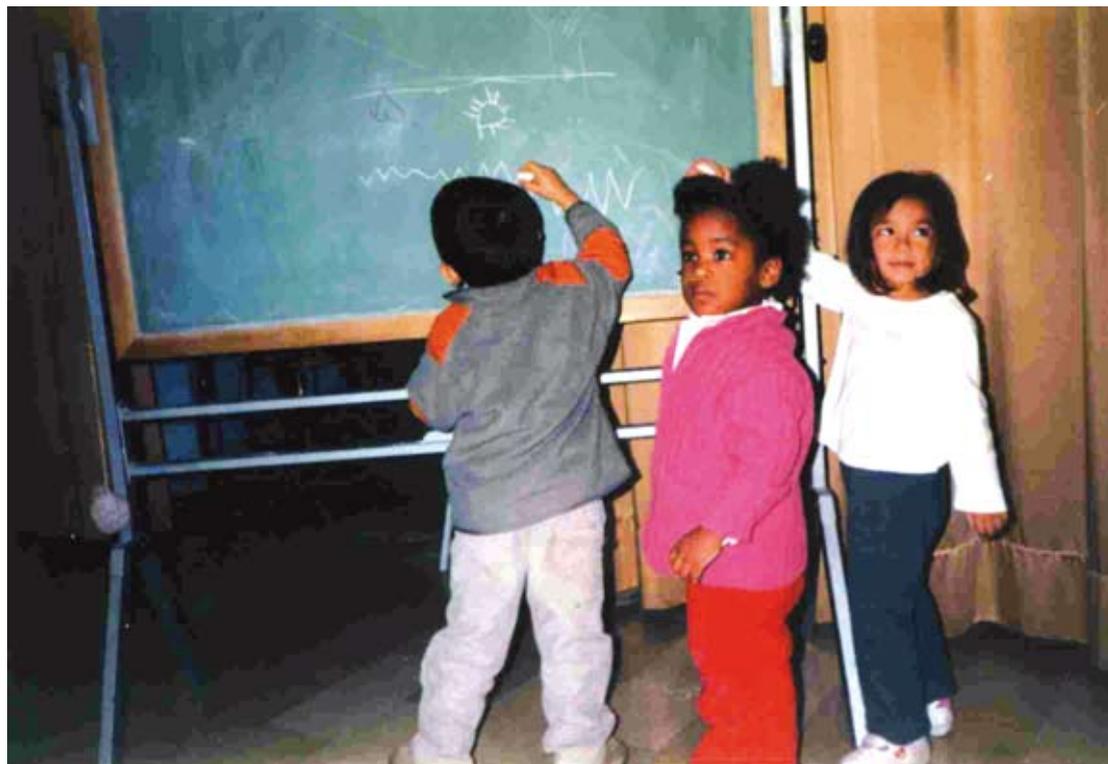
ha affrontato due anni contemporaneamente, presentandosi da privatista all'esame di licenza elementare per il passaggio in prima media. I tre anni delle medie sono passati senza grandi problemi anche se per carattere ha spesso momenti di abbattimento davanti a difficoltà scolastiche ed è portato ad arrendersi: così all'inizio con la grammatica italiana dichiarava che quella non era la sua lingua e che non sarebbe mai più riuscito ad impararla; poi con la lingua inglese che lui odiava e non poteva proprio capirla.

Spesso quando gli insegnanti sottolineavano in maniera eccessiva la sua tranquillità, educazione e maturità mostrata a scuola, siamo dovuti intervenire per mitigare tale convincimento spiegando che il bambino adottava strategie diverse in casa e che forse la sua “perfezione” serviva principalmente ad essere accettato, ma non era del tutto spontanea.

Con il passare del tempo ed acquistando sicurezza anche lui ha imparato a lasciarsi andare e ad agire come i suoi coetanei anche chiacchierando e disturbando durante le lezioni pur rimanendo uno scolaro attento e responsabile.

Oggi, quasi sedicenne, frequenta il primo anno di liceo scientifico e la sua prima pagella ha registrato solo in una materia l'insufficienza mentre in tutte le altre i giudizi sono stati positivi. Come tutti gli adolescenti spesso non è costante nello studio, spesso non approfondisce o non mette l'impegno che dovrebbe, ma sa responsabilmente recuperare gli errori e tornare, ogni volta, ad impegnarsi seriamente.

Per quanto riguarda i due piccoli, la loro vivacità innata ed il poco rispetto per le regole hanno portato durante i primi anni a richiami da parte degli insegnanti e a note negative sul comportamento. Quando però gli insegnanti dichiaravano di voler



giustificare il loro comportamento perché “diversi per le esperienze vissute e per le loro origini”, soprattutto rispetto ai compagni di classe di pari vivacità, noi genitori abbiamo sempre preteso lo stesso trattamento per loro senza difenderli oltre il giusto e senza giustificarli se non a ragione. Conseguenza è stata che, anche nelle monellerie, si sono sentiti totalmente integrati nel gruppo compagni e del tutto uguali a loro.

Il continuo dialogo con gli insegnanti e con gli altri genitori ci hanno, comunque, consentito di superare tutte le difficoltà di inserimento e di adattamento iniziali e di intervenire quando il loro desiderio di attirare l’attenzione li portava a raccontare storie fantastiche e terribili sulla loro precedente vita, felici di “sconvolgere” compagni ed insegnanti.

Più difficile è stato affrontare le problematiche relative ai ricordi personali frequentemente richiesti dai programmi scolastici italiani. Nei primi due anni di scuola elementare i bambini devono prendere coscienza di sé, delle proprie origini e come fase preparatoria allo studio della storia, dei propri ricordi, delle testimonianze sulla propria

vita. Nello stesso modo la partecipazione al corso di preparazione per la Comunione mette i bambini di fronte a ricordi familiari che loro non hanno.

È questo il momento in cui un bambino adottato da “grande” deve fare i conti con tutta la particolarità di essere “nato” nella sua famiglia in un momento diverso dalla nascita biologica.

Ad esempio, il grande, in terza elementare, avendo avuto come compito quello di portare una sua foto appena nato o di fare un autoritratto, è stato un pomeriggio di cattivo umore e si rifiutava di fare i compiti fino a quando, nel parlarne con noi ha mostrato tutta la sua disperazione. Il fatto di non avere foto da neonato, di non sapere come era stato e non aver ricevuto ricordi di sé da altri lo faceva sentire perso. Parlando a lungo con lui ed immaginando insieme le sue fattezze (lui ricordava i suoi fratelli piccoli e quindi aveva un termine di paragone) abbiamo potuto superare il momento di crisi ed alla fine il compito è stato soddisfatto con un bellissimo disegno di un bimbo in fasce.

Durante una lezione di catechismo (era il periodo dell’Avvento, prima di Natale e si parlava della nascita di Gesù), chiesero alle mamme di

portare la loro testimonianza, nostro figlio allora si rivolse con fare scettico verso la mamma dicendo: "ora voglio vedere cosa dici". Anche in questa occasione l'amore per lui e la necessità di colmare i suoi vuoti è stato d'aiuto e l'attesa è stata raccontata molto più lunga di una gestazione ma altrettanto bella e piena di aspettative, poi soddisfatte, di un bambino di cui non sapevamo niente e che arrivava grazie al miracoloso disegno tracciato per noi dal destino e da Dio.

In prima elementare il secondo, invece, aveva da rispondere a tutta una serie di domande: hai preso il ciuccio, a che età hai parlato e camminato, a che età hai imparato ad andare in bicicletta, il significato del tuo nome se fosse legato a ricordi di famiglia. Nel suo caso la presenza del fratello maggiore è stata preziosa perché le risposte venivano da noi proposte, suggerite e filtrate attraverso i ricordi del grande e quindi accettate serenamente dal fratello.

Gli insegnanti più attenti sono stati quelli del terzo i quali hanno modificato per lui le varie pagine da compilare facendolo, da un lato, sentire importante e speciale e, dall'altro, consentendo a noi di

costruire una storia familiare comune (come vi siete sentiti quando lo avete incontrato per la prima volta?, cosa vi ha colpito del suo carattere?) con un'origine conosciuta e piacevole.

L'essere parte di noi come famiglia è stato con lui più facile fin dall'inizio, proprio perché era più piccolo ed aveva meno ricordi e già alla scuola materna nel disegnare la nostra famiglia aveva delineato noi che tenevamo per mano i suoi fratelli grandi e se stesso sdraiato, comodo, dentro la mia pancia.

Oggi il secondo, quasi tredicenne, frequenta la prima media ed il terzo, quasi dodicenne, deve finire la quinta elementare. Spesso ci rinfacciano di averli messi a scuola indietro di un anno, spesso dichiarano che è colpa nostra se i loro amici sono più piccoli e se si diplomeranno a 20 anni anziché a 19, ma lo fanno solo quando sono in vena di ribellione e di polemica, perché, di fatto, sono entrambi perfettamente integrati nel gruppo classe ed amano stare con i loro compagni sia per studiare che, soprattutto, per giocare e divertirsi.

*Carla e Rocco Terracciano
genitoriadottivi@yahoo.it*



Le nostre iniziative

Dalla sede di Imola

*“ Se uno sogna solo è soltanto un sogno,
se molti sognano assieme è l’inizio di qualcosa di nuovo...”*

Il 12 ottobre 2008 è stato organizzato dalla sede di Imola un’incontro sul tema dell’adolescenza a cui è seguito un concerto di musica classica a favore del “Centro Juvenil” in Colombia, che accoglie bambini in stato di bisogno dando loro valori, opportunità educative, sportive, artistiche e...speranze. Il Centro è sostenuto dal Progetto di sostegno a distanza dell’associazione Hogar onlus in collaborazione con l’Istituto La Casa.

Incontro sull’adolescenza

Numerose sono le famiglie che hanno concluso l’adozione ormai da alcuni anni e i cui figli sono ora preadolescenti o adolescenti. Pertanto le nostre operatrici hanno accolto la richiesta di alcuni genitori di approfondire questa tematica. Mentre i bambini venivano intrattenuti a giocare negli ampi spazi della parrocchia, i genitori hanno ascoltato gli interessanti interventi delle bravissime psicologhe Manuela Grippo e Laura Scibilia, entrambe esperte di questa fascia di età, nonché di adozione. Importanti sono stati gli spunti di riflessione sull’identità, sulla ricerca delle origini, sulle verità narrabili, sul ruolo dei genitori adottivi in questa delicata fase di età, ecc.. che certamente saranno ancora oggetto di elaborazione per i genitori presenti.

Toccanti sono state le testimonianze di Carmen Lombardo, giovane educatrice e figlia adottiva di origine salvadoregna, Paola Dalla Valle e suo figlio Alessandro, diciannovenne, di origine brasiliana. Carmen e Alessandro hanno raccontato della loro adolescenza e delle domande che l’hanno attraversata, poi del ritorno al paese d’origine e dell’incontro commovente con alcuni familiari, che ha permesso loro di completare il puzzle della loro vita. Straordinaria la capacità di mamma Paola di raccontare in modo coinvolgente ma sereno i momenti critici vissuti con il figlio adolescente. Dolcissime e indimenticabili le parole con cui Alessandro ha iniziato la sua testimonianza. “Porto parole di conforto per le famiglie presenti...”

E certamente le sue parole, assieme a quelle di Paola, Carmen, Laura e Manuela, hanno raggiunto la mente e il cuore dei genitori, suscitando in loro commosse domande e osservazioni. In continuità con questa iniziativa,



è stato avviato in gennaio un corso per genitori di adolescenti (13-15 anni) che continuerà con cadenza mensile. Un altro gruppo (per genitori di ragazzini di 10-11 anni), cui hanno aderito diverse coppie, partirà nei prossimi mesi.

Concerto per la solidarietà in Colombia

A seguire tutti hanno assistito ad un bel concerto di musica classica, nell'atmosfera soffusa della chiesa dedicata a San Giorgio di Varignana.

I musicisti Gianni Grimandi, papà di due bimbe di origine colombiana, al clavicembalo, Chiara Cesari al flauto e Alessandro Fattori al violino hanno suonato con grande bravura e perfino i bambini hanno ascoltato in "religioso" silenzio! Lunghi e scroscianti sono risuonati gli applausi del pubblico, anche per la tanta generosità dei musicisti, che hanno gratuitamente messo il loro tempo e le loro capacità a servizio dei bambini bisognosi del "Centro Juvenil", cui è stato devoluto il ricavato come contributo libero, dei presenti al concerto. Il centro di accoglienza per ragazzi di strada "Centro Juvenil Bto L. Pavoni" gestito dai padri Pavoniani di Villavicencio è infatti sostenuto dal Progetto di sostegno a distanza "Centro Juvenil" promosso dall'Associazione Hogar onlus in collaborazione con l'Istituto La Casa e coinvolge in modo particolare le famiglie adottive e tutti i collaboratori che desiderano mantenere legami di solidarietà con il Paese Colombia.

E...infine

...la cena comunitaria ha concluso, ancora una volta, una giornata all'insegna dello stare insieme, della condivisione e della solidarietà!

Grazie a tutti e ...alla prossima!

Catia Mallamaci

Le nostre feste

Dalla sede di Milano

Oltre alla Festa di Natale, svoltasi a Milano lo scorso 30 novembre 2008, organizzata dall'Associazione Hogar onlus e dalla sede centrale del Servizio per le Adozioni Internazionali, che ha visto la numerosa e sempre molto generosa partecipazione delle famiglie adottive e delle coppie in attesa di partire per l'adozione della zona di Milano e... non solo, altre feste sono state organizzate per le famiglie adottive nelle varie sedi locali del SAI dell'Istituto La Casa. Ve ne riportiamo due testimonianze. Il crescente coinvolgimento dei tanti collaboratori nei vari servizi, offerto secondo la propria disponibilità e le caratteristiche della propria età – adolescenti e ragazzi, coppie giovani e meno giovani, ha reso ancora una volta possibile il piacere dello stare insieme, del festeggiare facendo divertire i "nostri" bambini, con Babbo Natale e i suoi doni, ma soprattutto testimoniando ai piccoli il valore della solidarietà e dell'operare con gli altri e per altri.

Grazie a tutti per il lavoro organizzativo svolto con abnegazione, ma sempre con il sorriso e con contagiosa serenità!!!



Oltre alla Festa di Natale, svoltasi a Milano lo scorso 30 novembre 2008, organizzata dall'Associazione Hogar onlus e dalla sede centrale del Servizio per le Adozioni Internazionali, che ha visto la numerosa e sempre molto generosa partecipazione delle famiglie adottive e delle coppie in attesa di partire per l'adozione della zona di Milano e... non solo, altre feste sono state organizzate per le famiglie adottive nelle varie sedi locali del SAI dell'Istituto La Casa. Ve ne riportiamo due testimonianze.

Il crescente coinvolgimento dei tanti collaboratori nei vari servizi, offerto secondo la propria disponibilità e le caratteristiche della propria età – adolescenti e ragazzi, coppie giovani e meno giovani, ha reso ancora una volta possibile il piacere dello stare insieme, del festeggiare facendo divertire i “nostri” bambini, con Babbo Natale e i suoi doni, ma soprattutto testimoniando ai piccoli il valore della solidarietà e dell'operare con gli altri e per altri.

Grazie a tutti per il lavoro organizzativo svolto con abnegazione, ma sempre con il sorriso e con contagiosa serenità!!!

Dalla sede di Cuneo

Sabato 6 dicembre si è svolta la tradizionale Festa di Natale con tutti i “nostri” bambini, i loro genitori adottivi, le coppie “in attesa” e con la gradita partecipazione di famiglie adottive che hanno scelto altri Paesi (e, di conseguenza, altri Enti autorizzati), ma rimaste amiche.

Un Clown e due animatori hanno rallegrato e colorato la nostra festa, l'hanno resa magica, con la partecipazione di tutti i piccoli protagonisti e grazie all'esibizione di Miky, un piccolo straordinario giocoliere.

E' stato festeggiato “a sorpresa” il compleanno del papà di Martina e Walam, Claudio che, commosso e in uno scroscio di applausi, con un soffio ha spento la candelina posta su una grande e bellissima torta...e il desiderio? Rimarrà un segreto!



Durante la festa il piccolo Harry ha venduto ai convenuti i biglietti della lotteria natalizia dell'Associazione Hogar onlus. Si è anche raccolto un contributo per un progetto di solidarietà che promuove l'Associazione Hogar onlus in collaborazione con l'Istituto La Casa.

A tutti i bambini un piccolo e molto gradito dono, il calendario etnico dell'Avvento e a tutti i presenti un grande grazie da parte delle operatrici del Consultorio UCIPEM

Ester, Monica e Simona

Dalla sede di Imola

In un'atmosfera gioiosa si è svolta il 14 dicembre scorso a Osteria Grande (Bologna) la consueta Festa di Natale delle famiglie adottive della sede di Imola, con la partecipazione di oltre 170 tra genitori, bimbi, futuri genitori e operatori.

Dopo il delizioso pranzo, preparato dal bravissimo e generoso cuoco Daniele e i suoi familiari, la piccola Lorena, con una bella torta, ha reso davvero speciale e molto commovente il giorno del compleanno della mamma adottiva Gerardina e dello zio, fratello gemello.

Nel pomeriggio tutti i bambini, circa

60, hanno ricevuto un dono da Babbo Natale, anch'egli commosso dalla calda e rumorosa accoglienza riservatagli e si è tenuto l'ormai consueto "rito" di accoglienza dei bimbi arrivati negli ultimi mesi dal Cile, dalla Bulgaria, dal Brasile, dalla Colombia.

Il generoso contributo raccolto tra i partecipanti è stato devoluto al Centro Juvenil Bto L. Pavoni di Villavicencio in Colombia, a sostegno del progetto di solidarietà "Centro Juvenil" promosso dall'Associazione Hogar onlus e dall'Istituto La Casa.

Lo svolgimento felice di questa giornata, come sempre, è frutto di una grande collaborazione tra le famiglie e gli operatori della sede, divenuta ormai a tutti gli effetti una grande famiglia, dove davvero "l'unione fa la forza"!



Catia

Crescere e aiutare a crescere in una società multietnica

Un giovane togolese adottato in Italia ha accettato di raccontare la sua esperienza a un folto gruppo di genitori adottivi nella sede dell'Istituto La Casa. È stata un'occasione per riflettere.

“Ehi, fratello. Documenti”. E’ un lampo. La rabbia ormai disciolta nei chilometri e nelle lacrime di un faticoso viaggio a ritroso nel tempo e nello spazio, riaffiora. Le parole per raccontarla sono pacate, scandite, setacciate con cura, ma non tacciono nulla. Non c’è retorica, non ci sono “imbarazzismi”. Solo un filo di pudore nel racconto di Matteo Koffi Frascini, giovane italo-togolese, nato il 10 luglio del 1981 a Lomè che ha scelto di lasciare la famiglia milanese che l’aveva adottato a dieci mesi, per tornare alle sue radici in Africa.

Ed è da lui che noi adulti, bianchi, genitori, per lo più genitori adottivi, cerchiamo risposte ai nostri dubbi, consolazioni ai nostri sensi di colpa e rassicurazioni alle nostre paure. Perché è facile ascoltandolo sentirsi doppiamente sul banco degli imputati, in quanto genitori e in quanto bianchi. Doppiamente spaventati, in quanto genitori e genitori di figli di colore. Come allora non farsi travolgere da tanta rabbia? Come risparmiarla ai nostri figli?

Matteo non ha ricette. “L’unica cosa che mi sento di consigliare è di comunicare, di raccontare. Parlare tanto, dire tutto. A posteriori posso dire che questo è quello che mi è mancato. Anche per colpa mia che ho sempre evitato di fare domande, fino alla sera prima del mio ritorno in Togo. Solo allora ho voluto sapere tutto, anche i dettagli più insignificanti. Non



perché sperassi di ritrovare i miei genitori naturali. Solo per capire chi ero”.

Senza giri di parole. O almeno per iniziare a scoprire questa identità che ora si mostra come un mosaico armonioso, ma la cui composizione si percepisce che ha richiesto pazienza e impegno.

E anche una buona dose di allenamento per saltare oltre gli imbarazzismi. Una parola che è la felice sintesi di un sentimento negato, ma molto diffuso. Anche tra noi, anche in Italia, anche a Milano. Il sentimento di chi non vuol sentire parlare di razzismo, di chi vuole sentirsi “buono”, ma che nel fondo si nutre di pregiudizi. Quelli che davanti a una chiesa fanno versare in automatico un obolo nelle mani di un ragazzo di colore, senza curarsi che lui



non l'abbia chiesta e si trovi lì solo perché aspetta gli amici. Quelli che fanno allungare il passo, quando per strada a chiedere un'informazione è un ragazzo di colore. Quelli che sono fuori luogo anche quando l'intenzione è di fare un complimento: "Ma come parli bene l'italiano!".

Matteo, oggi, sembra saper gestire benissimo la sua rabbia. Allontanarsi, tornare in Africa, dice che gli è stato d'aiuto. Scrivere un libro - un po' inchiesta un po' viaggio introspettivo - e raccontare la sua storia

(nell'autobiografia I 19 giorni di Lomè), anche. E per il momento non sembra aver voglia di rientrare in Italia. Ma senza che lui ce lo abbia chiesto, da quella serata, a noi viene ribadito un compito preciso. Come cittadini e soprattutto come genitori.

Non perdere l'entusiasmo di crescere davvero la società multi-etnica: giorno per giorno, minuto per minuto. Davvero fatta in casa.

Stefania e Jean Marie Del Bo

Matteo Fraschini Koffi

I 19 GIORNI DI LOMÉ

Confessioni di un viaggio alla ricerca della propria identità



EDIZIONI IL CIRCO CALANTE

**Il volume scritto da
Matteo Fraschini Koffi,**

*I 19 giorni di Lomè
Confessioni di un viaggio alla
ricerca della propria identità,*
**Edizioni Il Circo Calante, pp. 178,
10 euro, è disponibile presso la
sede dell'Associazione Hogar onlus
via Lattuada 14 – Milano
tel 0255187310**

E-mail: info@hogaronlus.org

Iniziativa e incontri

Carissime coppie e famiglie adottive, l'Associazione Hogar onlus e il Servizio Adozioni dell'Istituto "La Casa" comunicano il calendario delle prossime iniziative, perché possiate prendere nota dei diversi momenti pensati per incontrarci e approfondire i temi della nostra realtà adottiva:

Sabato 18 aprile 2009 alle ore 15.30, presso l'Istituto "La Casa", via Lattuada 14 a Milano, conferenza-dibattito sul tema:

"Aspetti sanitari prima e dopo l'adozione"

relatore: **dott. Giorgio Zavarise**, medico pediatra c/o l'Ospedale Sacro Cuore di Negrar (VR), specialista in malattie infettive e tropicali pediatriche, in clown terapia pediatrica e in medicina dell'adozione internazionale.

Collabora con: l'Associazione Medici in Adozione Onlus; l'Associazione in Vita un sorriso Onlus d ha curato il sito di Con un gruppo di genitori adottivi è autore del sito internet www.tropicalped.org, unico portale in italiano che parla di malattie tropicali pediatriche.

Domenica 17 maggio a Tradate (Va) presso la Scuola Media "Paolo VI" - Istituto Ludovico Pavoni, via Sopranzi 26, per la tradizionale

Festa di primavera

Una giornata di riflessione, di scambio d'esperienze, di condivisione e di amicizia con tanto divertimento per piccoli e grandi.

Al mattino: incontro e scambio di esperienze per gli adulti e di gioco per i bambini e i ragazzi; celebrazione liturgica; pranzo insieme (il primo piatto caldo è fornito dall'Hogar Onlus)

nel pomeriggio: intrattenimento, tanti giochi e...merenda!

Non mancate, sarà più festa con voi!!!

Domenica 21 giugno 2009
presso la Cascina Costa
Bassa nel Parco di Monza:
Pic nic nel parco

e la caccia al tesoro, giochi insieme, canti e balli sul prato, merenda e anguriana e tanto, tantissimo divertimento.

Vi aspettiamo tutti!!!!!!

Di ogni singola iniziativa, saranno inviati i programmi dettagliati.

I nostri progetti

L' Istituto "La Casa" e l'Associazione HOGAR Onlus insieme nella solidarietà per i bambini nel mondo

In Bolivia

"Por l'Hospital Juan XXIII"

L'Ospedale "Juan XXIII" della Caritas di La Paz è l'unica struttura a fornire gratuitamente l'assistenza di base ai poveri. Il nostro contributo serve ad appoggiare economicamente le cure mediche e la somministrazione di medicinali che l'Hospital Juan XXIII offre alle famiglie senza mezzi. Il sostegno a distanza si articola nei seguenti interventi:

"Por un Niño Sano"- Per un bambino sano: ha come obiettivo il controllo medico pediatrico e di educazione alimentare alle famiglie con bambini in età prescolare.

"La Salud: un Derecho de Todos"- La Salute: un diritto di tutti: ha come obiettivo la prevenzione delle malattie latenti, come infezioni respiratorie, diarree, tubercolosi ed anemie.

"Atención Dental"- Attenzione dentale: ha come obiettivo il controllo e la cura dentale di circa 4.000 bambini, per prevenire alcune gravi malattie intestinali, causate principalmente da una cattiva masticazione.

Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo di € 80,00.- o € 160,00.- o € 320,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

Scuola Munaypata

Sostenere a distanza la scuola nel quartiere di Munaypata ha come obiettivo garantire la frequenza scolastica a bambini e adolescenti nella zona più povera di La Paz.

Il nostro contributo permette di fornire

- tutto il materiale scolastico agli alunni
- l'assistenza sanitaria di base tramite l'Hospital Juan XXIII
- un pasto al giorno ai più bisognosi

un capitale di primo lavoro ai più meritevoli alla fine delle scuole professionali

Il progetto è promosso dalla Parrocchia Apostol di Munaypata e dalla Caritas di La Paz. È gestito da suor Domitilla Pagani e da Suor Martha Arnes nell'ambito di un intervento pastorale relativo ai problemi sociali.

Amistad

Il Progetto AMISTAD consiste nell'aiutare un bambino e i suoi genitori, in modo particolare madri con prole numerosa, mediante iniziative dirette a fornire strumenti idonei al miglioramento del livello sociale ed economico dell'intera famiglia. Tali iniziative prevedono un sostegno economico di emergenza, la formazione culturale e professionale del nucleo familiare fino all'inserimento delle madri in cooperative di lavoro e commerciali e dei bambini nella scuola.

Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani.

L'adesione al progetto richiede un doppio impegno: un contributo economico di € 360,00 all'anno (in una o due soluzioni semestrali) e una corrispondenza annuale tra l'adottante e l'adottato.

In Cile

Adottiamo una famiglia

L'obiettivo è aiutare una famiglia in condizioni di grave disagio sociale a prendersi cura del proprio figlio, anche se malato, evitando l'istituzionalizzazione, allevandolo ed educandolo fino al raggiungimento della sua autonomia.

Il progetto, elaborato su misura per la famiglia e il minore che si intende adottare, comprende alcune

iniziative volte a favorire l'autonomia economica e la capacità educativa della famiglia perché possa crescere il proprio figlio e consentirgli un futuro lavorativo che lo liberi dall'emarginazione. Prevede un contributo di € 360,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali). Responsabile del progetto è: Natalia Pizarro, educatrice (Santiago del Cile).

Casa famiglia Arica

La Casa famiglia ARICA è un'iniziativa promossa dalla Fondazione "Hogar de Cristo" che "accoglie" in Cile i più poveri tra i poveri.

La Casa famiglia si trova a Santiago del Cile ed è una comunità di tipo familiare che accoglie bambine inviate dal tribunale dei minori cileno c che vivono in situazione di difficoltà.

L'accoglienza ha carattere temporaneo: ha l'obiettivo di prevenire il disagio minorile e accompagna la minore in una sana evoluzione: rafforzare la fiducia in se stessa, recuperare e migliorare il rapporto con la sua famiglia, disporla ad affrontare la vita in autonomia e serenità.

Il contributo è libero.

Responsabile della Casa famiglia Arica dell' "Hogar de Cristo" dei Padri Gesuiti è il sig. Felipe Gross.

In Brasile Sol nascente

Nello Stato di San Paolo in Brasile a Guaratinguetà la Casa famiglia "Sol Nascente" ospita 12 bambini da 1 a 12 anni orfani di genitori morti per AIDS ed essi stessi portatori di HIV. Non hanno più famiglia e la malattia rende difficile un'adozione sia in Brasile che all'estero.

Alla prima casa-famiglia se ne sono aggiunte altre, perché il disagio si è diffuso.

Le cure mediche il sostegno psicologico e il loro mantenimento nelle case famiglia ha un costo che può essere solo in parte coperto con il sostegno a distanza, che è ugualmente un prezioso e necessario aiuto.

Per ogni bambino sostenuto a distanza il contributo richiesto è di € 360,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali). Dei bambini vengono inviate notizie e foto con regolarità. Referenti per il progetto "Sol Nascente" in Brasile sono i coniugi Rosendo-Giovanelli di Guaratinguetà (stato di San Paolo).

In Romania

Case-famiglia "Casa del sorriso" e "Centro diurno di Copacelu"

Il progetto si propone la prevenzione dell'abbandono dei minori, della descolarizzazione e di evitare l'inserimento in "istituti speciali" dei minori in difficoltà, promuovendo il modello di cura di tipo familiare.

La Casa del Sorriso ospita circa 12 bambini provenienti per la maggior parte da "Istituti Speciali". Nel Centro Diurno si realizzano programmi di integrazione sociale e di educazione scolastica e professionale per bambini, adolescenti e giovani per un inserimento autonomo nella vita familiare, laddove esiste, e nella vita sociale.

Il progetto è sostenuto dall'Associazione di Don Gino Rigoldi "Bambini in Romania"-associata alla fondazione romena "INIMA PETRU INIMA" che opera in collaborazione con la Chiesa Ortodossa Romana.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo semestrale di € 360,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

In Tanzania

Per una maternità sicura

Nel "Villaggio della Speranza" alla periferia di Dodoma, la capitale della Tanzania sono ospitate donne sieropositive incinte, nei tre mesi prima del parto e nei primi mesi successivi alla nascita del bambino. Il progetto maternità sicura si estende prima del parto e cura le malattie causate dalla deficienza immunitaria con un trattamento anti-Aids corretto e dopo la nascita per fornire al bambino una nutrizione adeguata.

Dopo il parto, è prevista un'assistenza alla funzione materna e l'avvio allo svezzamento del bambino, dal momento che il latte materno è veicolo di contagio del virus HIV.

Il contributo per l'ospitalità e il trattamento sanitario della madre prima e dopo il parto è di € 200,00. Il contributo per l'alimentazione di un bambino e per i farmaci richiesti è di € 400,00, per il tempo di permanenza.

Responsabile del progetto: dott.ssa – Assistente sociale ASSUNTA OSSI ("Villaggio della Speranza" – Tanzania)

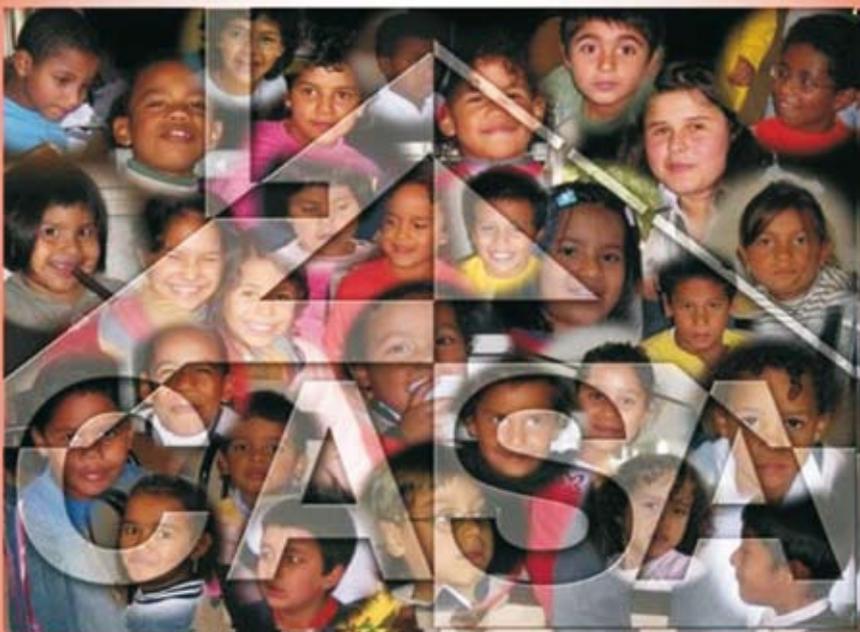
Ciao, João!



Da Guaratinguetá – Brasile - ci è giunta la notizia che lo scorso 7 febbraio è deceduto il dott. João Rosendo, nostro amico da sempre e collaboratore per il progetto “Sol Nascente”.

I bambini della Casa-famiglia Sol Nascente, che vediamo con lui nella foto di fondo, i numerosi giovani ospiti e i tanti collaboratori della Fazenda Esperanza hanno salutato João con una cerimonia festosa, circondando lui e suoi familiari di profondo e sincero affetto.

Ci uniamo anche noi a tutti gli amici che gli hanno voluto bene e alla moglie Anna, ai figli e ai familiari tutti, esprimiamo la nostra vicinanza e la nostra gratitudine per tutto quello che João ha fatto per noi e per i minori in difficoltà che possiamo aiutare a distanza.



Come contribuire ai progetti di cooperazione e sostegno a distanza

I contributi segnalati sono indicativi per un minimo, è ovviamente sempre possibile il contributo libero e l'importo può essere suddiviso tra più offerenti.

Per il versamento è possibile utilizzare le seguenti modalità indicando nelle causali dei versamenti il progetto scelto e i propri dati (nome, cognome e indirizzo e, per chi l'avesse, anche l'indirizzo E-mail), che saranno protetti ai sensi della normativa D. Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali:

- il c/c postale n. 13191200 intestato a Istituto "La Casa" – Solidarietà
- il c/c bancario intestato a 'Istituto "La Casa" Progetti'
Cod. IBAN: IT 02 N 03069 09471 612006077624
- il c/c postale n. 25108762 intestato a "Associazione HOGAR Onlus"
- il c/c bancario intestato a "Associazione HOGAR Onlus"
Cod. IBAN: IT 42 R 05428 01609 00000000913

Le ricevute bancarie o postali indirizzate all'Associazione Hogar onlus sono valide ai fini delle agevolazioni fiscali per le donazioni effettuate a favore delle Onlus.